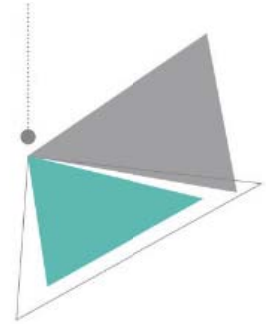




UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

INAUGURAZIONE
ANNO ACCADEMICO

2013 2014



Intervento del Presidente del Consiglio degli Studenti
Ludovico Astengo



Magnifico rettore, gentili ospiti,

Mi sono a lungo interrogato sul senso e sul ruolo di un mio intervento qui oggi, sulla portata delle mie parole e sul significato della mia presenza. Molte sono le cose che vorrei dire, molti i problemi che vorrei affrontare, molte le questioni inerenti alla vita degli studenti universitari, a quanto li ha preceduti prima di iscriversi e a quanto li attende dopo la laurea.

Nel pensare a come impostare questo mio intervento, non ho potuto fare a meno di notare una costante ormai assodata quasi quanto questa tradizione: sento sempre più insopportabile lo scollamento tra l'immagine e la narrazione che cerimonie come questa tendono a portare, e il mondo reale che fuori da quest'aula continua o nella totale indifferenza di quanto accade qui dentro, o nella rabbia mista a rassegnazione che caratterizza la precarietà della mia generazione.

L'università pubblica il cui anno accademico viene qui oggi inaugurato conta circa 70.000 studenti, una quantità enorme di ragazze e ragazzi che un'istituzione come questa dovrebbe collegare col mondo del lavoro, garantendo un futuro e una vita degna di essere vissuta.

A oggi, nulla o poco di tutto ciò pare raggiungibile.

In fase di orientamento, ben poco viene fatto per attrarre nuovi studenti: i ragazzi del liceo hanno poche nozioni sulla vita universitaria, non vengono spinti a scegliersi un percorso d'istruzione capace di portarli nel mondo del lavoro, a domandarsi insomma cosa vogliono fare della loro vita; una situazione ancora profondamente classista, che impedisce a molti di trovare la propria strada, disincentivati dalla mancanza di prospettive di un laureato e dai costi sempre più insostenibili di un percorso di studi universitari.

La contribuzione studentesca, per quanto alcuni possano dire diversamente, secondo i dati OCSE è tra le più alte dell'Europa (dopo Regno Unito e Paesi Bassi), e negli ultimi anni ha visto un costante, inesorabile incremento in quasi tutta Italia; qui a Torino il merito di aver tenuto le tasse universitarie relativamente basse per le fasce di reddito più deboli va tutto ai miei predecessori, che si sono spesi per aumentare la progressività e garantire un accesso meno gravoso agli studenti meno abbienti.

Il diritto allo studio, che si tratti di borse, posti letto o buoni pasto, solo per citare alcune delle forme di sostegno più importanti, ha definitivamente smesso di esistere in Piemonte: dai 26.5 milioni stanziati dalla Regione nel 2009, che permettevano una copertura del 100% dei richiedenti, si è passati ai 9.4 previsti per il 2013, e a una percentuale coperta inferiore a un terzo dei richiedenti. Dimostrazione lampante del costante sottofinanziamento del diritto allo studio sia la figura dell'idoneo non beneficiario, rientrante nei criteri di graduatoria ma ciò nonostante escluso per assenza di fondi. Ad esso va poi aggiunto, dall'anno scorso, l'escluso per merito; cioè colui che non rientra neanche più nelle graduatorie, falsate dal criterio di media imposto dalla Regione e non previsto nel DPR 390/2001 (che parla solo di reddito e crediti quali criteri per l'assegnazione di borse di studio), con l'unico risultato di diminuire la percentuale di richiedenti e aumentare quella di beneficiari. Un criterio, quello delle medie ECTS, nato a livello europeo come strumento di confronto tra atenei di paesi con differenti metodi di valutazione, e divenuto il mezzo improprio per tramutare il diritto allo studio in un sistema d'eccellenza, che premia studenti con la media del



28 o del 29. Ben venga l'eccellenza, ben vengano i sistemi che la sanno trovare, curare, crescere, ma ciò non è in nessun modo sostitutivo del mancato sostegno alle migliaia di studenti che hanno dovuto interrompere il loro percorso di studi a causa dell'introduzione di questi nuovi criteri, è per me inaccettabile e vergognoso.

Quegli studenti sono stati lasciati soli nel momento del maggior bisogno e la responsabilità è tutta delle istituzioni che o non hanno voluto ascoltare o hanno deliberatamente scelto di escludere questi soggetti sociali dalle loro scelte politiche.

Torino ha negli ultimi anni tentato di intraprendere la strada della 'città universitaria', o almeno così ci è stato detto nelle campagne elettorali. Si è cavalcata l'idea, pienamente condivisibile, che investire nei circa 100.000 studenti che vivono in questa città fosse la strada giusta per far rinascere gli spazi urbani; allo stesso tempo però, l'amministrazione comunale ha scelto di intraprendere la strada dell'esternalizzazione dei servizi di mobilità e trasporti, tramite la privatizzazione della GTT, contribuendo a mettere una seria ipoteca sulle reali possibilità per gli studenti dei prossimi anni di potersi permettere la loro permanenza in questa città; la città sta soffrendo enormemente di questo come di altri numerosi tagli alla cultura e ai servizi, che rendono sempre più precaria la sua vivibilità.

Per coloro che, sempre meno e con sempre maggior fatica, siano riusciti a concludere il loro percorso formativo all'università, si presenta un panorama agghiacciante. Purtroppo non si tratta, come ci si accusava negli anni passati, di slogan e frasi di giovani che neppure sapevano di cosa stessero parlando. Oh, lo sapevamo fin troppo bene, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L'Istat parla di disoccupazione giovanile al 41%: quasi un giovane su due fino a 29 anni non ha lavoro, ha smesso di cercarlo, è un precario che non ha avuto la fortuna di essere stabilizzato.

L'unica drammatica continuità cui in questi ultimi anni abbiamo potuto assistere è infatti quella dello smantellamento dei diritti, allo studio come alla casa, al reddito come al posto di lavoro sicuro, o meglio, non precario. Governo dopo governo, la classe politica ha intrapreso con forza e miopia un progetto di restringimento delle politiche pubbliche di investimento, terrorizzata da falsi miti che l'hanno portata, grazie anche alla sua ormai connaturata ignoranza, a compiere le scelte più disastrose.

Il risultato è la precarietà esistenziale di una generazione, la generazione cui appartengo, che subisce una costante e, a quanto pare, inarrestabile disgregazione sociale.

Io credo che in una situazione così desolante l'università pubblica debba trovare un ruolo centrale, e che possa essere utilizzata come fonte di cambiamento e rinnovamento, come strumento di giustizia sociale e di distribuzione di conoscenza a tutte e a tutti, come mezzo di superamento delle difficoltà economiche e sociali e di raggiungimento degli obiettivi più difficili nella vita di ciascuno: un'educazione di valore, un lavoro, una casa e una famiglia.

Bisogna riportare al centro del dibattito politico l'essenziale importanza degli atenei quali strumenti di arricchimento culturale, di tutela e cura del tessuto sociale, di investimento pubblico fecondo e primario per l'economia del territorio. Sembra infatti che tutto questo sia andato



perduto, che si viva ancora oggi vittime dell'idea, ormai insostenibile, che l'università costa troppo, che vi sono troppi studenti prima e laureati dopo, che il mercato è saturo e non riesce ad assorbirli, che quindi sarebbe meglio riorganizzare tutto il sistema universitario; e infatti così si sta facendo, così si è fatto con una continuità che pare sempre così difficile da spezzare, mentre la mancanza di coraggio per il vero cambiamento ha trasformato, sta continuando a trasformare i nostri atenei in luoghi d'elites, capaci di sopravvivere ai continui tagli lineari solo a patto di risparmiare quanto più possibile sull'offerta didattica e sulle spese da sostenere. La strategia è chiara: le esigenze economiche imposte a livello istituzionale sono il vero motore di trasformazione degli atenei, costretti a rispettarle oppure destinati a chiudere.

L'unico modo con cui si è fin'ora risposto alla deliberata mancanza di risorse è l'aumento spasmodico della concorrenza tra atenei, capace di eliminare quella centrale funzione perequativa che invece essi dovrebbero mantenere, quali motori della redistribuzione di una ricchezza, quella culturale, importante almeno quanto quella monetaria.

Così i punti organico vengono distribuiti a vantaggio degli atenei virtuosi, secondo un valore assurdo, come è quello dell'Indicatore di Sostenibilità Economico-Finanziaria, che incentiva l'aumento delle tasse universitarie e la diminuzione delle spese per il personale per rendere un ateneo 'virtuoso'; con l'aggiunta che rispetto al 2012, nel 2013 non è stata mantenuta la 'clausola di salvaguardia' che avrebbe evitato l'assegnazione di percentuali così assurde (213 al Sant'Anna, 161 alla Normale di Pisa), nelle università più premiate.

Questa è la retorica che ci viene imposta, questa l'idea di università che si vuole far passare. Tuttavia la realtà è ben diversa, e sotto gli occhi di tutti: l'Italia spende troppo poco per finanziare i suoi atenei, circa l'1% del PIL, ha pochi atenei sul territorio, pochi docenti e soprattutto pochi laureati (circa il 20% dei giovani tra 25 e 30 anni); pochi gli investimenti nella ricerca, e nonostante ciò, siamo autori di uno dei tanti 'paradossi italiani', quello di trovarci ai primi posti nelle classifiche internazionali basate su quantità di pubblicazioni e numero di citazioni.

L'intero sistema di Autovalutazione e Accredimento è stato imposto negli atenei con la fretta e il pressapochismo tipici dei ritardatari; anche qui siamo stati più vittime inermi che reali gestori dell'introduzione di un sistema che peserà sulla futura distribuzione di fondi statali alle università.

Non solo siamo palesemente indietro rispetto ai paesi OCSE, ma stiamo vertiginosamente arretrando; il confronto con i paesi esteri ci serve soltanto per smascherare le falsità retoriche con cui in tutti questi anni è stato portato avanti questo disegno politico: un progetto in realtà molto chiaro a quelli che l'hanno voluto applicare. Confusi dall'incertezza della situazione politica, non riusciamo a comprendere con sufficiente chiarezza che i governi che si sono susseguiti, nella pedissequa applicazione di stringenti politiche di austerità, hanno soffocato l'università e l'hanno privata del suo ruolo di avamposto per la tutela e applicazione dei diritti. Prova ne sia un passaggio di cui, ancora una volta, fin troppo poco si è parlato, annessi dalla retorica dell'emergenza; mi riferisco all'introduzione, nella Costituzione, dell'obbligo di pareggio di bilancio, che corrisponde a una scelta politica ben chiara, quella di rinunciare al ruolo dell'ente pubblico nella prestazione di servizi essenziali, come è quello dell'istruzione universitaria, strumento di coesione e giustizia sociale e garanzia di vita democratica.



Fino a quando la rotta non sarà invertita, fino a quando ciascuno non sarà capace di assumersi le proprie responsabilità, fino a quando si continuerà, per paura o peggio per scelta, ad applicare politiche di investimento che stanno palesemente dimostrando la loro fallacia e insostenibilità, cerimonie come questa continueranno ad avere, per me come per molti altri, l'unico significato di un funereo e inesorabile rintocco della precarizzazione del futuro.

Un'ultima considerazione: per quanto possa essere difficile da credere, in conclusione di questo mio intervento, non sono qui in rappresentanza della disillusione, bensì della delusione. Sentimento, quest'ultimo, che mi suscita qualsiasi dibattito pubblico sul tema dell'università e della ricerca, proprio perché portato avanti in maniera continua nella più assoluta ignoranza sui reali termini del discorso; delusione per la facilità con cui la quasi totalità della classe dirigente di questo paese ha saputo far propria una retorica falsa e punitiva, quella dell'austerità come strumento di uscita dalla crisi e dello spreco come principale ostacolo dello sviluppo di questo paese, nemico da debellare una volta per tutte e nei modi più feroci; delusione per le frasi bonarie con cui sono state bollate le centinaia di migliaia di studenti che in questi anni hanno portato avanti la lotta per il rifinanziamento delle nostre università, primaria via per l'effettiva tutela del diritto allo studio; delusione per il silenzio e l'insormontabile muro di gomma con cui le istituzioni si sono riparate dopo aver attuato le scelte politiche più disastrose in tema di istruzione pubblica, incapaci di ammettere i propri errori e terrorizzate dalla sola idea di cambiare strada e di invertire la rotta; delusione per la totale incapacità da parte delle stesse istituzioni di attuare piani e strategie di ampio respiro e lunga durata, che sappiano guardare alla prossima generazione e non alla prossima elezione, che sappiano dare risposte alla prima grande generazione del precariato.

Ripeto, delusione, e non disillusione; lo stesso fatto che io sia qui oggi dimostra che noi non ce ne andremo da questa città, da questo paese, fino a quando un cambiamento reale non verrà attuato, che non ci stancheremo mai di dire che aver sbagliato non significa non poter riparare, che scelte più coraggiose e differenti possono, e debbono, essere prese; che bisogna trovare il modo di ridare dignità e diritti alla mia e alle future generazioni.

Rinnovo quindi in questa sede i miei auguri al Rettore Gianmaria Ajani, per i sei anni che si avvia ad affrontare. Saranno anni più che mai decisivi per determinare e rinnovare la posizione dell'Università di Torino sul territorio regionale e nazionale; per dimostrare se a livello di ateneo Lei quanto noi sente questa forte esigenza di cambiamento e se col suo apporto ha l'intenzione di riportare l'università pubblica ad essere un primario interlocutore delle istituzioni e un essenziale autore di scelte condivise, che siano, una volta per tutte, segno di rottura con il passato e con i suoi errori imperdonabili ma, speriamo, non fatali; per far sì che nel momento in cui le scelte politiche vengono prese non si possa più prescindere da quello che rimane a tutti gli effetti il maggior centro d'influenza e coesione sociale del territorio: l'università pubblica.

Noi, per quanto ci riguarda, continueremo a fare la nostra parte con rinnovata speranza ed energia.

Ludovico Astengo